

Libera Università Ipazia & Il Giardino dei Ciliegi

al Giardino dei Ciliegi – via dell’Agnolo, 5 Firenze

sabato 30 novembre 2019

Aldo Ceccoli, *Introduzione*

Abbiamo voluto dedicare questa giornata a Giancarlo Paba e Edoardo Salzano, amici recentemente scomparsi che ci hanno sempre sostenuto. Cercheremo nei prossimi mesi di organizzare una giornata sulle loro figure, ma oggi volevamo comunque ricordarli con delle letture e con un intervento di Camilla Perrone.

Per entrambi credo valga ciò che Vezio De Lucia, ha scritto su Salzano urbanista, comunista e studioso della città e della politica: “Il primato dell’interesse comune sull’interesse del singolo è il principio da assumere come stella polare dell’urbanistica”. Tale principio e insegnamento resta per noi l’architrave poiché siamo di fronte al trionfo della proprietà fondiaria dove il Conte Dracula è la metafora della definitiva maturazione dell’immobiliarista, all’interno della “spiazzante mediocrità” (Hannah Arendt) di quella che si autodefinisce classe dirigente.

Ricordare le persone, si dice, è mantenerle in vita, ed è certamente vero ma se il ricordo si limitasse a questo sarebbe una forma di sola consolazione. Viceversa per un futuro diverso c’è bisogno che il ricordo e **la memoria¹ diventino** - come dice W. Benjamin – “**una forza critica**” che fa emergere nodi problematici e irrisolti della storia relativa alla protesta, alla rivolta o alla rivoluzione contro la sofferenza inferta anche nelle nostre città. Ma perché ciò avvenga, la politica dovrebbe raccogliere nelle proprie mani il fragile e il vulnerabile non come un segno di disponibilità terapeutica o di buoni sentimenti, ma come chiave d’ingresso per quella che chiamo la **politica della fragilità**, come mi hanno aiutato a pensare i due amici che ci hanno lasciato.

Proprio perché alla politica dell’**inimicizia** (Achille Mbembe²) contrapponiamo la politica della **fragilità**, abbiamo desiderato occuparci del Portogallo.

Dalla fine del 2015 il Portogallo ha un governo sostenuto dal Partito socialista, Bloco de Esquerda, Partito comunista e Verdi, succeduto al governo di centro-destra (2011-2015). Dopo quasi 40 anni, come ricordava Adinolfi sul Manifesto (6 ottobre 2019), per la prima volta nella storia portoghese tutte le forze di sinistra parlamentare hanno governato insieme. Le elezioni amministrative del 2017, quelle europee del 2019 e le legislative del 6 ottobre 2019, hanno sancito un indiscusso consenso popolare.

Di fronte al sostanziale silenzio su questa esperienza, sul fatto che se pur nella tensione tra disciplina di bilancio e politica sociale, si è tornati ad occuparsi del benessere dei ceti più deboli attraverso politiche concrete ponendo, se non altro, un freno alla sofferenza umana prodotta dal capitalismo, ci è sembrato utile e necessario vedere più da vicino i successi³ e le criticità di tale esperienza, unica nel panorama dell’Europa di oggi.

¹ L’OBLIO, cancro della democrazia.

² Filosofo camerunense, “Politiques de l’inimicité”.

³ Si è rilanciato il potere d’acquisto, l’aumento delle pensioni più modeste, salario minimo. Il tasso di disoccupazione è passato dal 12% del 2015 al 6,3% del 2019. Il Pil nel 2017 ha raggiunto il 2,8%, la più alta crescita da 17 anni.

Guardando dall'Italia, un aspetto rilevante, a mio parere, è dato dal fatto che l'alleanza ha saputo stare insieme. E se anche si sapeva che ad avvantaggiarsi sarebbero stati i socialisti, il Bloco, un partito plurale rappresentato da un nucleo dirigente autorevole e in gran parte femminile, e il Pcp hanno negoziato e mediato mettendo da parte l'interesse partitico pur di cercare di sostenere le istanze di chi rappresentavano. Grazie a questo, la sinistra nel suo insieme, è riuscita a imporre sul piano politico i propri temi, così che la destra ha dovuto agire su un terreno a lei profondamente estraneo e ha perso: oggi le sinistre nel loro complesso hanno nella camera dei deputati quasi il 62% dei seggi.

In generale, partendo dalla necessità di una riflessione intorno alla possibilità di una nuova cultura politica che, superando gli schemi della politica del '500, ripensi i modelli egemonici di stato, democrazia e diritti umani, ci chiediamo se sulla frontiera della periferia paradigmatica come quella del Portogallo si possa declinare un'Europa che si sottragga alla pratica del dominio e in particolare alle ossessioni liberiste.

La radice dello stato di eccellente salute di cui gode il neo-colonialismo, la si trova nella pratica coloniale che è stata per secoli il motivo d'orgoglio dell'Europa intera. Per questo vorrei brevemente soffermarmi sul libro *Del colonialismo come impensato. Il caso del Portogallo*, (Meltemi, 2019) di Eduardo Lourenço, un filosofo di particolare rilievo, che ha come filo conduttore la riflessione sul colonialismo portoghese, un passato di condivisione con tutta l'Europa. Per questo una **completa e definitiva decolonizzazione dell'Europa dalla sua esperienza coloniale** possiede un respiro critico che può sorreggere una visione rinnovata e positiva del progetto dell'Europa contemporanea. Al riguardo mi piace ricordare che nel 2018 al Giardino è stato organizzato un seminario proprio sul *decoloniale*.

L'Europa ha occultato il colonialismo come suo tratto ontologico, una struttura storica profonda, mentale e simbolica. La coppia colonizzazione-civilizzazione, si è depositata – come sappiamo - nel luogo comune del pesante e glorioso fardello dell'uomo bianco, e si è incardinata nella convinzione di una superiorità totale. Questa tranquilla coscienza europea simile a quella degli attuali cavalieri dell'ipernazionalismo, spiega bene il profondo sentimento di non contraddizione in materia neo-coloniale. Non potrebbe essere altrimenti quando obiettivamente la condizione servile della manodopera non differisce sostanzialmente in Europa, Africa, in Asia, o nelle due Americhe, perpetuando la condizione dell'antico colonizzato, quando non quella dell'antico servo o dell'antico schiavo.

Attraverso un dominio, al contempo economico, politico, militare e culturale, s'impongono al pianeta gerarchie, modelli sociali e modi di vita, in un disegno che presenta i tratti di una nuova ideologia imperiale. Lossurdo la chiama "Vocazione al dominio"⁴, frutto del passato coloniale che continua a nutrire il desiderio di apartheid mondiale (Dubosc). Proprio per questo diventa ancora più necessario mostrare come il liberismo, questa espressione sublimata del colonialismo otto/novecentesco, dia luogo ad assurdità quando si confrontino le sue liriche asserzioni con la realtà effettiva che produce: distruzione dei diritti, disoccupazione di massa, distribuzione iniqua della ricchezza, sfruttamento, vecchio e nuovo patriarcato, distruzione ambientale, guerre neo-coloniali.

La storia della globalizzazione liberista è la storia di una guerra contro il lavoro e la democrazia che dura da 40 anni. Il liberismo è una misera teoria economica ma una

⁴ in *Il linguaggio dell'impero*, Laterza, 2007.

concreta e potente politica reazionaria che nega diritti, marginalizza, espropria. Forse non ci si rende ancora conto che la globalizzazione liberista ha al suo interno – per l’idea di società che le è propria – gli elementi di neo-fascismo che oggi si manifestano in tutta evidenza nel sociale-storico mondiale. Viene in mente la frase finale del protagonista de “L’uovo del serpente” (1977) di Ingmar Bergman quando dice: «il mio esperimento [ossia il *liberismo*] è come un abbozzo di ciò che avverrà nei prossimi anni, tuttavia nitido e preciso». Come le élite europee e la società liberale contribuirono all’ascesa del nazismo e del fascismo e consentirono ad essi di insediarsi in Europa, analogamente la società liberista determina lo spostamento crescente di elettorato dall’area liberale a quella fascitoide. **Il fascismo, giova ricordarlo, è una concezione reazionaria degli esseri umani, prima ancora di essere un movimento politico.**

Il neo-colonialismo liberista e il sovranismo sono nell’impossibilità di pensare al mondo come casa comune. La parola civiltà supera per forza di cose l’ottica bianca e occidentale per farsi orizzonte comune dell’umanità: questa sarebbe la fine della colonizzazione e darebbe luogo ad una comunicazione autentica, quella “tra diversi che si accettano nella differenza perché uguali nell’umanità” (Eduardo Lourenço p. 205). Allora – usando l’immagine di Predrag Matvejević - non avremo più i mari della lontananza e della separatezza ma della vicinanza e dell’intimità.

A partire dagli anni Ottanta, nel dopo-Garofani il sociologo Boaventura de Sousa Santos trovava nel caso portoghese un’applicazione quasi perfetta delle teorie del sistema mondiale dell’economia moderna di Wallerstein, individuando nella sua condizione semiperiferica – al contempo centro di altre periferie, ma a sua volta periferia di altri centri – una chiave di lettura per l’interpretazione della storia e dell’identità del Portogallo (*Limes*, n. 5 del 2010, p. 83). Applicando questa analisi ad un’Europa non più egemonica, si può trasformare questo momento dell’Europa e del Portogallo nell’occasione di costruire un futuro di aperture verso nuovi mondi e altre geografie che si allontanino da passati disastrosi?

Il paragone che fa Eduardo Lourenço fra la condizione servile della manodopera alentejana, e la condizione del lavoratore africano (p. 159) evoca “Una terra chiamata Alentejo” di José Saramago, e il ricordo di suo nonno Jerónimo, contadino analfabeta, che prima di morire abbracciò tutti gli alberi del campo. Questo mi porta ad avanzare una domanda: pur nelle difficoltà la politica ha iniziato ad abbracciare Jerónimo? La politica vuole abbracciare Jerónimo? La politica ha imparato, o sta imparando ad ascoltare e ad abbracciare le vite che si perdono? Nella convinzione di una funzione della letteratura in quanto capace di penetrare alla radice delle cose, di dar voce a chi non l’ha mai avuta anche attraverso la scelta stilistica della scrittura orale, José Saramago rappresenta i valori di una umanità di cui da 40 anni si stanno perdendo le tracce: indica così, per me, il bisogno di una **politica che abbracci l’Alentejo-mondo.**